

L'arca pirata e il Teatro del Mondo

Annalisa Sacchi

Questo testo è la trascrizione di un *talk* tenuto nell'ambito del progetto "100 ways to say we", prodotto durante la 17. Biennale di Architettura a Venezia da Theater Neumarkt e Goethe-Institut/Performing Architecture in collaborazione con Sale Docks e Florian Malzacher. Il progetto si è sviluppato in una maratona digitale e in presenza. Una sorta di rappresentazione di molteplici scenari futuri. La maratona utopica, in un presente distopico, riunisce cento formulazioni su un "noi" futuro da parte di artisti, teorici, attivisti e collettivi di tutto il mondo. "100 Ways to Say We" è anche un archivio digitale in cui sono raccolti possibili scenari presenti e futuri: www.goethe.de/prj/par/it/prs/100.html.

Venezia - Dubrovnik 2100

Evocare una scena futura è un compito che, da storica, faccio molta fatica ad assolvere. La promessa di conoscenza prima del tempo, questo gesto proiettivo che necessariamente convoca un'utopia o una distopia, o una tele-scopia, rischia di guardare lontano senza ammettere la possibilità di perderci di vista.

Il rischio è quello di disporre una scena che fronteggi, replicandola, amplificandola, persino rendendola grottesca, la scena del nostro presente.

Del resto però nel teatro, che è il mio campo di lavoro, la questione spazio-temporale, la fenomenologia disallineata della scena, il fatto che nessuno dei suoi tempi o luoghi o soggetti possa dirsi pienamente compiuto, scardinano la linearità puramente cronologica passato presente futuro. "Time is out of joint": il tempo è fuori dai cardini, dice Amleto.

Propongo qui un percorso rapidissimo che apparecchia una scena del futuro attraverso l'unica risorsa felice di cui è capace la filosofia della storia, ovvero la redenzione, una redenzione chiaramente laica e materialista, come ci ha insegnato Walter Benjamin. Mi interessa quindi pre-vedere una scena in eccesso dove qualcosa sta ancora succedendo, e tuttavia mai la stessa cosa. Un "evento" che continua a proporsi e che intendo come eventualità.

In altre parole, parto dal passato immaginando una sua vita a-venire possibile, i tratti di quanto succederà, una eventualità ulteriore, che si manifesta in un futuro ipotetico ma quanto mai plausibile.

Il futuro da cui parto è un anno piuttosto tondo, è il 2100.

La prima immagine in alto è una famosa infografica vecchiotta e che ormai è considerata ottimistica. Quelli bassi siamo noi. La seconda immagine è una proiezione più recente. Insomma, nel 2100 siamo in un tempo in cui Venezia è sommersa. E come nella più classica delle versioni diluviane in questa storia che ho immaginato per oggi interviene un'imbarcazione lignea piuttosto imponente all'interno della quale certe forme di vita, certi saperi, certe memorie vengono messe in salvo e condotte in uno spazio in cui è possibile un ri-cominciamento.

L'imbarcazione, che si trova qui redenta, è il famosissimo Teatro del Mondo di Aldo Rossi.

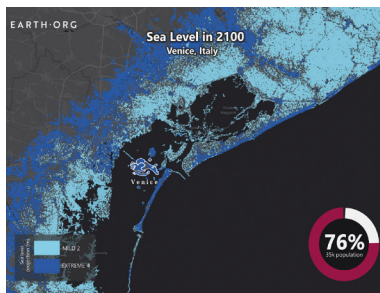
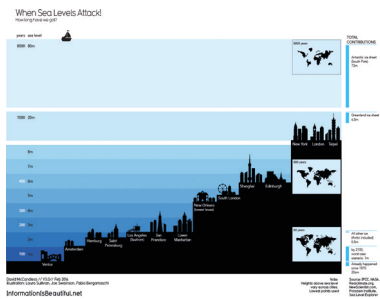
Per chi non avesse familiarità con questa struttura, è utile sapere che nel 1979 fu varato nelle acque del Canal Grande, davanti a Punta della Dogana, questo teatro poteva contenere circa quattrocento spettatori e attualizzava una forma già presente nelle celebrazioni veneziane di teatro natante. Si inseriva, questo progetto, nel contesto della riflessione sulla natura scenografica di Venezia, e sull'artificio architettonico che la elegge a scena teatrale per eccellenza. Inoltre, rievocava la tradizione cinquecentesca dei teatri natanti, le costruzioni galleggianti che utilizzava la Serenissima per particolari occasioni pubbliche.

Il Teatro del Mondo fu utilizzato per il Carnevale del Teatro e l'anno successivo, il 1980 compì un viaggio per l'Adriatico verso un altro festival teatrale, quello di Dubrovnik.

Fu poi smantellato in quanto architettura effimera, accomunata alla stessa sorte di sparizione che tocca alla scena e a quanto si sottrae alla presa normalizzante dell'archivio tradizionale, e in qualche modo, così, fu consegnato al mito.

Ecco però che nel 2100 questo teatro riappare come arca. Le forme di vita che salveremo sono chiaramente tutti gli studenti e le studentesse del corso magistrale in Teatro e Arti Performative dell'Università Iuav di Venezia, che sarà giunto per allora alla sua 84. edizione e avrà nel frattempo ripopolato Venezia. L'altra forma di vita che abiterà quest'arca l'ho scelta perché la trovo particolarmente sfortunata e a me prossima. Pare infatti che il fenicottero rosa sia appena tornato a popolare le barene. Questo suo periglioso ritorno mi fa avere parecchio a cuore le sue sorti e trovare specialmente drammatica una condizione segnata da un'ennesima forzata delocalizzazione.

Dunque per ricapitolare abbiamo Venezia sommersa, un ri-funzionalizzato Teatro del Mondo, e una comunità di performer, intellettuali e fenicotteri rosa. E quella che vi propongo, a suo modo, è una storia di redenzione, col Teatro del Mondo che si fa anarchico e pirata, che ribadisce orgogliosamente, contro tutte le evidenze della storia, la durata lunghissima, centenaria dell'effimero, un'arca, soprattutto contro l'*arché* del teatro come spazio in cui la legge e il castigo danno spettacolo di sé. Tanto per darvi un'idea di questo rapporto, quando nel 1793 Winspeare e Carpi progettaron per Ferdinando IV di Borbone uno dei più mostruosi carceri della storia, il *panopticon*



Dall'alto, infografica *When sea level attacks!*; infografica del livello del mare a Venezia nel 2100; Teatro del Mondo di Aldo Rossi; fenocotteri rosa in laguna

di Santo Stefano (quello dove furono reclusi i rivoluzionari del 1848, Spaventa e Settembrini, in cui fu ammazzato a bastonate Gaetano Bresci, e poi nel ventennio fascista imprigionati partigiani come Pertini e Terracini) non avendo esempi a cui ispirarsi pensarono bene di usare la pianta del Teatro San Carlo di Napoli.

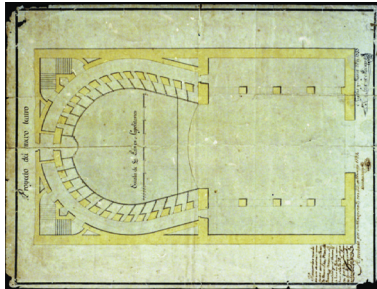
Chi ammirava, con orrore, la costruzione, diceva per descriverla: “Immagina un grande teatro scoperto”.

Chi si occupa di queste storie sa bene, del resto, che la scena scatena, da sempre, una potenza antibiotica, contraria, e non speculare alla vita. Ma torniamo alla nostra arca che riabilita invece queste collusioni tragiche tra spettacolo, pena e supplizio, e ci fa per un po’ dimenticare che, come ha notato Romeo Castellucci, palco è anagramma di colpa. Nel 2100 questa arca parte dunque ripercorrendo la sua originale rotta, da Venezia a Dubrovnik. O meglio non proprio Dubrovnik, si fermerà un po’ prima, a Lagosta.

Lagosta (o Lastovo) era la capitale degli Illiri, famosa stirpe di pirati, le cui imprese risalgono, ci racconta Polibio senza particolare simpatia, alla regina Teuta che gran filo da torcere diede alla supremazia romana sull’Adriatico nel III secolo a.C.

E qui le trame della storia s’ingorgano e ritornano, perché sappiamo che alle origini del teatro moderno e di certe forme di pirateria o meglio di storia corsara sta un’altra reggente donna, Elisabetta regina, e sotto di lei prosperò il primo dei teatri del mondo, il Globe Theatre di William Shakespeare, e una corte di corsari leggendari, i Sea Dogs. Oggi, a Southbank a Londra, a poche centinaia di metri l’uno dall’altra, potete vedere due vanti inglesi dell’epoca elisabettiana. Il *Golden Hind*, il famosissimo galeone “corsaro” di Sir Francis Drake che circumnavigò il globo terrestre, e la ricostruzione appunto del Globe Theatre di Shakespeare.

C’è una gran letteratura intorno al tema della pirateria. Penso a David Graber, a Daniel Heller-Roazen, a Marcus Rediker con libri dai titoli bellissimi, *Il nemico di tutti*, *Il pirata contro le nazioni*, *Canaglie di tutto il mondo*, *I ribelli dell’atlantico*, *L’utopia pirata di Libertalia*, che in generale concordano nel sostenere come il pirata mini la legittimità della violenza istituzionale, come demolisca la cornice dentro cui le nazioni se ne appropriano. C’è una componente geografica molto interessante nella storia dei pirati, quella di una serie di località che si sottraggono alle nazioni, zone d’ombra come, vedremo, Paganìa, in



Dall'alto, carcere di Santo Stefano; pianta del Teatro San Carlo di Napoli;
isola della Dalmazia meridionale Lagosta (o Lastovo); città di Lagosta

cui sbocciano le utopie corsare. Si tratta di una geografia che rende il mondo meno facilmente attraversabile perché in generale i pirati sono i primi predoni della globalizzazione, se ne approfittano, si mettono in mezzo nei traffici marittimi di chi la organizza, si infilano tra le grandi potenze e le loro rivalità.

Ma torniamo agli Illiri pirati e alla regione che abitarono in Dalmazia, nella quale si insediò molti secoli dopo un'altra popolazione che prese il nome dal fiume Narenta che bagna quelle terre. I Narentani appunto. Altri li appellarono come Pagani, per la loro resistenza al cristianesimo, e la regione prese il nome di Pagania. Anch'essi pirati, rappresentavano una pesante spina nel fianco al dominio nascente della Serenissima Repubblica di Venezia intorno all'anno mille. Fu così che il Doge Pietro Secondo Orseolo, l'iniziatore dello Stato del Mar, organizzò una flotta che impose il dominio veneziano in Dalmazia. Curzola e Lagosta resistettero. L'assedio di Lagosta terminò con la completa distruzione della città e con la popolazione ridotta in stato di prigionia. Lagosta divenne un possedimento veneziano.

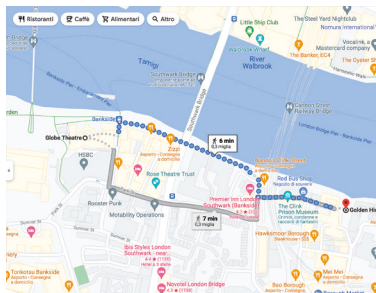
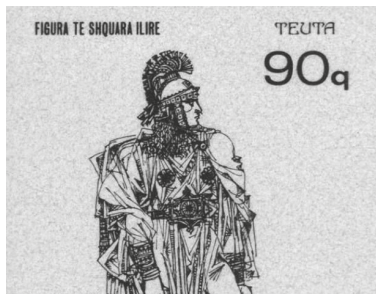
Interessante che per questa spedizione in particolare il Doge avesse preso la decisione di issare, pare per la prima volta nella storia, lo stendardo di San Marco, sancendo così *de facto* l'indipendenza da Bisanzio. Quest'isola dei pirati però, sconfitta e distrutta dalla Serenissima, morfologicamente si rivela vincente nel tempo lungo della redenzione della storia, perché ha coste ripide e rocciose, e insediamenti alti sul mare, molto meglio attrezzati a subire l'innalzamento delle acque.

Quindi il nostro Teatro del Mondo, partito da una Venezia sommersa, col suo carico di artisti intellettuali e fenicotteri, ammainerà la bandiera della Serenissima e isserà un ben più eccitante Jolly Roger.

Arriverà così a chiedere asilo alla comunità dei pirati di Lagosta.

Da qui, da questa isola analoga come il Monte di René Daumal, ripartirà un nuovo cominciamento pirata, ecologico, trans, antispecista, femminista, queer, anarchico, natante e libertario.

In conclusione, l'idea è quella sì di un'utopia del nostro vivere comune, ma che raggiunga il passato e non il futuro, e in cui centrale è la capacità di sbagliare rotta, fermandosi a Lagosta e non a Dubrovnik, issando lì una bandiera pirata e ammainando il leone guerriero, scegliendo il teatro, l'effimero, la convivenza e l'alleanza invece della conquista.



Dall'alto, Teuta in un francobollo albanese, 1980; Golfo di Venezia, cartina di Padre Vincenzo Maria Coronelli, 1688; tragitto dal *Golden Hind* alla ricostruzione del Globe Theatre a Londra; miniatura del pirata Stede Bonnet davanti alla bandiera corsara Jolly Roger